

Cesare, tragedia del potere

Manfredi racconta le Idi di marzo

SANTA DI SALVO

Alla fine restò là, un corpo trafitto da ventitré pugnate. Un uomo immenso tradito dalle circostanze. Apparentemente sconfitto. Ma i perdenti veri saranno i congiurati, condannati da una storia che prescinde dai progetti umani, perché il suo percorso è in gran parte misterioso.

La vicenda umana di Giulio Cesare si compie, e l'uomo è già consegnato al mito. Di lui oggi sappiamo quasi tutto, grazie alla copiosa iconografia tramandata dalla classicità. Possiamo persino ricostruire vividamente la sua immagine. Gli assomigliava molto Rex Harrison, che lo impersonò nel kolossal *Cleopatra* del 1963, diretto da Joseph L. Mankiewicz. Alto, magro, volto aristocratico. Mentre racconta tutto su di lui, per la prima volta, la grande mostra in corso a Roma al Chiostro del Bramante, aperta fino al 3 maggio e densa di capolavori raccolti dai più famosi musei, arriva in libreria il nuovo libro di Valerio Massimo Manfredi. Dedicato a Cesare, guarda caso. Due anni di gestazione, prima tiratura altissima, perché la **Mondadori** s'aspetta come al solito un successo, e titolo *rétro* che riprende quello del celebre romanzo epistolare di Thornton Wilder: *Idi di marzo* (pagg. 260, euro 18,60). Nei giorni del debutto (il libro esce il 4), Manfredi sta ancora girando il mondo per registrare sei puntate della trasmissione «Imperium», in onda su La7 dall'11 novembre. Il 16 lo scrittore sarà a Paestum (alle 10), dove presenterà il suo libro in occasione della Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico.

Da Alessandro a Giulio Cesare. Manfredi, lei ha un debole per i condottieri.

«Invece no, si tratta di due libri profondamente diversi. *Alexandros* è un fu-

me in piena di 1265 pagine, *Idi di marzo* è un rapido e incalzante *thriller* politico. Qui Cesare è solo uno dei personaggi di un dramma collettivo. In scena ci sono Bruto, Cassio, Casca, Cicerone, Marco Antonio, Artemidoro. E le donne: Cleopatra, Servilia, Calpurnia».

Lei ha scelto di narrare soltanto gli ultimi otto giorni di vita di Cesare. Perché?

«Non mi interessava tanto la biografia, ce ne sono tante, personalmente consigliereerei a tutti di leggere il magnifico libro di Luciano Canfora. Volevo invece raccontare uno dei *turning point* della storia, una svolta epocale per l'Occidente. Questo è un romanzo sul potere, una riflessione sulla libertà, un'analisi sul tema della sicurezza».

Questioni attuali, insomma.

«Proprio così. Cesare provò a ristabilire la concordia dopo le sanguinose guerre civili imponendo alla società limiti alle libertà civili. I congiurati lo uccisero per sventare la tirannide. Ma l'azione fu inutile: la classe dirigente fu privata del migliore dei suoi rappresentanti, senza che si evitasse una nuova stagione di scontri feroci e poi l'affermazione del potere monarchico imperiale».

La morte di Cesare cambia la storia. Ma è una storia, Manfredi, che appare dominata più dal caos che dalla razionalità.

«È così. La nostra pretesa di governare gli eventi viene spesso frustrata da una quantità molto elevata di incognite. Guardi oggi, non siamo quasi al "Perfect Storm"? Ambiente al collasso, economia in crisi profonda, guerre e guerriglie in corso. In fondo, basterebbe poco a scatenare la Tempesta Perfetta, quella contro cui non c'è più niente da fare».

Uno scenario da brivido. La storia è così imprevedibile?

«Difficile rispondere. Qualcuno dirà che è un limite affrontare un tema

oggetto di centinaia di saggi critici con un'opera letteraria. Io invece chiedo: credete voi che la storia sia governata da un lucido distacco o dall'accavallarsi tumultuoso di avvenimenti e passioni? La scrittura letteraria mi ha reso più libero, consentendomi di esplorare emotivamente uno snodo fondamentale per l'Occidente. Negli ultimi venti minuti di vita di Cesare, come racconto nel libro, succede di tutto. Se solo una componente dell'insieme fosse andata diversamente, chissà».

Giulio Cesare torna ad affascinare i contemporanei. A lei piace questa figura controversa?

«Tutti i grandi uomini sono seducenti. Ciò che hanno in comune è la convinzione di operare sempre per il giusto. Anche Manzoni cantò Napoleone, pur non condividendone le gesta. Cesare è un grande uomo convinto di esserlo, certo di avere una missione da compiere, sicuro che l'unico mondo in cui valeva la pena di vivere fosse Roma sotto di lui. Anche comportamenti contraddittori all'apparenza in lui finiscono per essere coerenti alla sua visione. Cesare è un condottiero che sa perdonare i suoi nemici, però in Gallia sui campi di battaglia lascia un milione di morti».

La grande mostra di Roma celebra l'uomo e le sue imprese, ma soprattutto il mito. Una volta si pensava che troppo «cesarismo» potesse far male alla democrazia.

«Qualche anno fa a Rimini un sindaco di sinistra decise di rimettere in piazza una statua di Cesare, riproduzione di quella della Sala Consiliare Capitolina. L'aveva voluta Mussolini sul tratto del Rubicone dove fu pronunciata la famosa frase. La statua venne collocata nella stessa piazza in cui durante la guerra i nazisti fucilarono un gruppo di partigiani. Il discorso toccò a me. Dissi che Cesare stava bene assieme a quei ragazzi, non avendo colpa se qualcuno dopo di lui decise di strumentalizzare la romanità. Lui e quei giovani appartengono alla nostra storia, la vera liberazione è la capacità di riconoscerlo».



Archeologo, narratore di successo, grande divulgatore, Valerio Massimo Manfredi è nato a Piumazzo di Castelfranco Emilia 65 anni fa.

Vincenzo Camuccini, «La morte di Cesare» (1796-1799); a destra Valerio Massimo Manfredi (Foto Effigie)

Il ritratto di un mito tra il nuovo romanzo del narratore emiliano e la mostra a Roma

«Un thriller politico per una svolta epocale nella storia occidentale»
A Paestum martedì 11



Busto di Cesare e «Porzia e Bruto» di Auvrais

